

# Testimonianza: la Resistenza in fabbrica, dai susurri agli scioperi

di Emilio Guglielmino\*

Gli scioperi del 1943 avvennero mentre tra i lavoratori cominciava a diffondersi la sensazione che i nazifascisti non siano più invincibili. Gli americani erano sbarcati in Africa del nord, l'Armata rossa aveva circondato i tedeschi a Stalingrado e gli stessi giapponesi cominciavano a subire le prime sconfitte. Era dalla guerra di Spagna che ci sentivamo come sotto una cappa di piombo, convinti di non poter far nulla; invece dal novembre 1942 qualcosa era cambiato. Lo si avvertiva anche in fabbrica: i lavoratori non avevano più quello sguardo truce di prima con gli occhi sempre bassi: lo sguardo era più disteso, quasi sfottente. Così lo sciopero era nell'aria, fin dal mese di dicembre. Nelle fabbriche c'era un'organizzazione interna, anche se minima, una specie di rete: c'erano i partiti dei lavoratori, il Partito socialista, quello comunista, tra gli impiegati qualche democristiano. Si pensava, almeno pensavamo, di fare qualcosa. E poi c'erano i bombardamenti, il freddo dell'inverno, il razionamento dei generi alimentari e la borsa nera che costava cara.

Prima degli scioperi operai c'era stata qualche avvisaglia, come quella volta che le donne erano andate ai circoli dei fascisti a protestare per il razionamento dei viveri. C'erano state anche alcune fermate sul lavoro, anche nella mia fabbrica, ma erano tutte cose limitate e piccole, soprattutto non comunicanti tra loro. Da dicembre a marzo si parlava spesso di fare qualche grande protesta, di chiedere l'aumento dei salari, il caro-pane, la distribuzione della legna e il miglioramento della minestra che ci davano a pranzo. Si lavorava tanto, 48 ore la settimana e c'era molta fame. Poi è venuta fuori la richiesta delle 192 ore, cioè un'indennità salariale – pari a una mensilità – che veniva fino ad allora concessa solo ai lavoratori sfollati in seguito ai bombardamenti. Ma questo era solo l'aspetto formale della protesta operaia, perché quello che tutti volevano era “pace e libertà”. Ma non sapevamo bene come fare, non era una cosa facile. Perché anche se il clima era cambiato, se i nazifascisti non sembravano più invincibili, ce ne voleva per convincere la gente a uno sciopero generale. La paura era ancora tanta. I partiti clandestini stavano lavorando ma erano organizzati a piccoli gruppi. Per esempio, alla Grandi motori, la mia fabbrica, io ero addetto alla manutenzione e solo quelli che svolgevano la mia mansione potevano girare tutto lo stabilimento, gli altri no. Così erano quelli come me a mantenere i collegamenti tra i reparti. Cosa facevamo? Piccole cose, ma importanti, come passare ai compagni di lavoro delle sigarette con le cartine stampate, battute a macchina, con le indicazioni su quello che si doveva fare. Con i lavoratori che non si conoscevano bene si usavano i “sussurri”, gli dicevi cose del tipo “questa è una vita da cani, bisogna fare qualcosa”. Si cominciava così e si vedeva quali erano le loro reazioni. La nostra parola d'ordine era “sentiamo che ne pensano i lavoratori”, sentiamo cosa dicono, se sono refrattari. Ecco, lo sciopero nacque da un grande sussurro prolungato.

Intorno a noi non c'era niente. I partigiani sono venuti dopo, con l'8 settembre. C'era solo quel poco di attività clandestina dei partiti, ma la vera novità che si stava producendo a ridosso degli scioperi del marzo era il rapporto diretto con i lavoratori, il loro malessere che cresceva e la fiducia di poterne parlare. Insomma, verificavamo la caduta di credibilità del fascismo e ne approfittavamo.

Sapevamo che anche in fabbrica c'erano le spie del regime, non erano i fascisti dichiarati ma gente sconosciuta, però nonostante quel problema sapevamo che bisognava parlare con i lavoratori, anche rischiando d'imbattersi in una spia.

Così passarono i mesi di gennaio e febbraio. A parlare, a buttar lì in un capannello operaio una frase del tipo “sarebbe bene che qualcuno facesse uno sciopero”, così, quasi distrattamente. E così

si è arrivati a marzo e tutti si aspettavano che partisse Mirafiori, che era lo stabilimento più grande, con i suoi 15.000 operai e 4.000 impiegati. Nel frattempo tra gli operai era nato una specie di mito: "chi sono quelli che preparano lo sciopero?". Pochi sapevano e tutti aspettavano.

Si doveva partire il 5 marzo, al suono della sirena delle 10, che era la prova allarme antiaereo. Ma la Fiat, che sapeva tutto, quel giorno non fece suonare la sirena, così quel giorno lo sciopero fu incerto e per tutta la settimana andò avanti così, con alcune piccole fabbriche che si fermavano qua e là. Solo l'11 marzo si fermò tutta Mirafiori e allora lo sciopero dilagò e si estese anche alla Lombardia.

Nessuno usciva dalle fabbriche. Non conveniva, per non esporsi alla repressione. Ci si fermava alcune ore, poi si andava alla mensa con il "baracchino" e si protestava perché la boba era immangiabile. Prima la Fiat minacciava "finirete tutti dentro", poi hanno cominciato a dire "adesso basta, avete fatto lo sciopero, adesso riprendete a lavorare e noi esamineremo le vostre richieste". Ma i lavoratori non ci stavano e chiedevano un impegno formale, per contratto scritto.

Contemporaneamente è iniziata la reazione, ci sono stati numerosi arresti, ma erano fatti un po' a caso perché i fascisti non conoscevano i responsabili del movimento. Alla fine, dopo diverse settimane, ci hanno dato un acconto di 300/400 lire. Ma quel che più contava era aver rotto il ghiaccio.

Da allora le cose non furono più le stesse. Altri scioperi ad agosto e poi l'8 settembre con tanti di noi che se ne sono andati in montagna. Quelli non conosciuti dai fascisti, quelli non troppo compromessi politicamente come me, sono rimasti in fabbrica e hanno preparato gli scioperi successivi: nel '44 e, infine, lo sciopero insurrezionale dell'aprile 1945. Quando il 27 i partigiani sono entrati a Torino, noi le fabbriche le avevamo liberate già da due giorni. I tedeschi si erano rassegnati, non riuscivano quasi a controllare la città, figurarsi le nostre fabbriche.

\*Operaio della Grandi motori Fiat